



Irena Sendler (1910-2008) e i bambini del ghetto di Varsavia

a cura di

Bruna Bianchi



Vi prego di non fare mai di me una eroina
perché questo mi irriterebbe moltissimo
(Mieszkowska 2009, p. 51).

Per molti anni dopo la fine della guerra, le varie nazioni designarono con il termine “movimento di resistenza” quei gruppi che si erano impegnati in azioni di natura più pubblica: sfide armate, pubblicazioni clandestine, incursioni per sottrarre schedari e documenti, manovre tattiche, sabotaggi. [...] Salvare i bambini, al contrario, non fu un’azione pubblica allora né materia di gloria in seguito [...] non fu ritenuto politicamente utile alla ricostruzione della coscienza nazionale e dell’amor patrio (Dwork 1999, p. 59).

Inoltre, continua Debórah Dwork nell’opera che ha dato una svolta agli studi su infanzia e Olocausto, poiché gran parte di coloro che difesero e salvarono le vite dei bambini erano donne, la loro attività fu considerata una vicenda personale, privata, familiare, non già pubblica e politicamente rilevante. “La disparità tra l’una e

l'altra attività è la stessa che corre tra la camera dei bambini e il campo di battaglia [...] Una divisione rafforzata dal fatto che quelle benefattrici considerarono la loro attività e i risultati raggiunti in modo del tutto diverso dai resistenti militanti" (*Ivi*, p. 60), ovvero come qualcosa di assolutamente normale, come un lavoro che doveva essere fatto, e ne parlarono in modo semplice, senza retorica e spesso rammarricandosi di non aver fatto di più.

Così, i gruppi nati con lo scopo di salvare vite umane non ricevettero né onori, né attenzione. È quanto accadde a Irena Sendler (Irena Stanisława Krzyżanowska), la giovane assistente sociale polacca che dal 1939 al 1945 salvò 2.500 bambini ebrei. Una storia rimasta segreta per decenni nella Polonia comunista che non perdonò a Irena di aver militato tra le file della resistenza, e in particolare nel gruppo Żegota che si era avvalso degli aiuti degli alleati occidentali ed era rimasto fedele al governo polacco in esilio. All'inizio degli anni Sessanta alcuni di coloro che Irena aveva strappato al ghetto di Varsavia iniziarono a dare la loro testimonianza e nel 1965 Yad Vashem, l'ente nazionale per la storia della Shoah in Israele, insignì Irena della sua più alta onorificenza includendola tra i "Giusti delle nazioni". Solo negli anni Novanta, tuttavia, la storia della rete di aiuto di cui faceva parte Irena poté essere raccontata in Polonia. Nel 1999 quattro ragazze di Uniontown nel Kansas, di 13, 14 e 16 anni, imbattutesi in un articolo che menzionava l'attività di Irena Sendler, vollero ricostruire la sua storia e crearono una breve opera teatrale dal titolo *Life in a Jar* che misero in scena un centinaio di volte: nelle parrocchie, nelle scuole, nelle case di riposo, nei centri culturali. Inviarono il copione a Irena e nel 2001 si recarono in Polonia. La loro storia è narrata nel volume apparso nel 2010: *Life in a Jar. The Irena Sendler Project* in cui le esperienze delle ragazze di Uniontown che vollero "salvare (dall'oblio) la salvatrice" si intrecciano con le testimonianze dei sopravvissuti e delle sopravvissute e con i ricordi di Irena.

Grazie alla risonanza che ebbe la visita delle ragazze americane in Polonia, nel 2004 apparve il primo libro su Irena Sendler a cura di Anna Mieszkowska, *Matka dzieci holocaustu. Historia Ireny Sendlerowej* (La madre dei bambini dell'Olocausto. Storia di Irena Sendlerowa), tradotto tra il 2007 e il 2012 in numerose lingue¹ e da cui nel 1999 è stato tratto il film di John Kent Harrison *The Courageous Heart of Irena Sendler*. Il volume si basa sulla documentazione conservata da Irena, le sue annotazioni manoscritte e, soprattutto, sulla sua testimonianza e ricostruisce nel dettaglio la rete di aiuto all'interno del ghetto, dai circoli giovanili ai comitati di caseggiato.

Negli anni successivi altre opere divulgative o per ragazzi (Brophy 2012; Palumbo 2016) hanno fatto conoscere la storia di Irena ad un vasto pubblico. Infine, nel 2016 il volume dal titolo *Irena's Children* di Tilar J. Mazzeo, docente di lingua inglese al Colby College nel Maine, frutto di anni di ricerche, ha arricchito il panorama degli studi e precisato il profilo della giovane assistente sociale. La storia della Polonia durante la guerra, quella del ghetto di Varsavia, le esperienze della protagonista si fondono in una narrazione dal ritmo serrato e dallo stile elegante. Alle fonti d'archivio conservate in numerosi paesi, l'autrice accosta le fonti soggettive: interviste, biografie e memorie inedite. Correda l'opera un'appendice in cui si trac-

¹ In italiano nel 2009 con il titolo *Nome in codice: Jolanta*.

ciano i profili biografici di 45 persone, in gran parte donne, che facevano parte della rete di Irena.

Il volume è stato tempestivamente tradotto in italiano con il titolo *La ragazza dei fiori di vetro*. Purtroppo, però, da questa versione è stato eliminato il ricco e prezioso apparato di note, una interessante conversazione con l'autrice e un elenco di "temi e questioni per una discussione" (*Topics & Question for Discussion*), normalmente di grande utilità per studenti e insegnanti.

Irena Stanisława Krzyżanowska (Irena Sendler in seguito al matrimonio con Mieczysław Sendler nel 1931) nacque il 15 febbraio 1910 a Otwock. Il padre, Henryck Krzyżanowski, medico che si specializzò nella cura della tubercolosi e delle malattie infettive, era un attivista socialista; per lui razza e nazionalità non avevano alcuna importanza. I suoi motti preferiti: "devi combattere i mali del mondo"; "se vedi qualcuno annegare, devi porgergli la mano", sarebbero tornati costantemente alla mente di Irena che così scrisse nel 2000 in una lettera alle giovani del Kansas:

Durante la guerra l'intera nazione polacca stava annegando, e quelli che erano nella situazione più difficile erano gli ebrei. Quelli che più avevano bisogno di aiuto erano i bambini. Così dovevo aiutare. Non è vero che è stato un atto eroico, solo un semplice e naturale bisogno del cuore (Mayer 2011, p. 314).

Dopo aver lavorato presso l'ospedale universitario di Varsavia, Henryck decise di trasferirsi a Otwock, luogo più adatto per la figlia che in quel periodo era di salute cagionevole. Lì aprì un ambulatorio privato dove accoglieva tutti, inclusi i pazienti poveri che non potevano pagare, in prevalenza ebrei. "Sono cresciuta con quelle persone; la loro cultura e le loro tradizioni non mi erano estranee" (Mazzeo 2016, p. 10).

Nel febbraio 1917, dopo aver assistito i suoi pazienti durante l'epidemia di tifo, Henryck contrasse la malattia e morì. Irena non aveva ancora compiuto sette anni.

Trasferitasi a Varsavia con la madre Janina, nel 1927 si iscrisse all'Università, prima alla Facoltà di legge e poi al corso per assistenti sociali, frequentato per lo più da giovani donne, ed entrò a far parte del gruppo di Helena Radlińska, pioniera del servizio sociale e docente all'Università libera di Polonia, una donna di origini ebraiche convertitasi al cattolicesimo (Lepalczyk-Marynowicz-Hetka 2003). Negli anni Trenta il campo di studi dell'assistenza sociale riuniva alcune delle personalità intellettuali e politiche più brillanti d'Europa. I giovani allievi di Helena Radlińska, scrive Mazzeo, "molti dei quali erano di origini ebraiche, erano al centro di un movimento per i diritti civili non diverso da quell'attivismo studentesco ardente che attraversò l'Europa e gli Stati Uniti negli anni Sessanta" (Mazzeo 2016, p. 20).

Gli anni di Università, ricorda Irena, per molti versi stimolanti e creativi, "furono anche molto duri e molto tristi". "Fu introdotta una regola che segregava gli studenti ebrei. I cattolici dovevano sedersi a destra e gli ebrei a sinistra. Io mi sedevo sempre tra gli ebrei" (*Ivi*, p. 23). In segno di sfida decise anche di cancellare la parola "ariana" accanto al suo nome sul tesserino universitario e per questo fu sospesa a tempo indeterminato. Solo nel 1938 riuscirà ad essere riammessa e a laurearsi nel 1939.

Allo studio accompagnò sempre l'attività sul campo. Dal 1932 al 1935 lavorò presso una sezione del Comitato cittadino di assistenza sociale che andava in aiuto alle madri nubili, un'occupazione remunerata a cui era stata avviata da Radlińska.

Ero affascinata dalla meravigliosa atmosfera, dalla gentilezza, dalla tolleranza e dall'amore per ogni individuo, e dalla diffusione dell'idea di bontà e di giustizia sociale per il mondo intero. Fui assolutamente pervasa da questa atmosfera (Zimmerman 2015, p. 304).

Quando, dopo la capitolazione della Polonia, il 28 settembre 1939, iniziarono le persecuzioni della comunità ebraica (350.000 persone, un terzo della popolazione della città) e soprattutto degli intellettuali, Helena Radlińska trovò rifugio in un convento e da lì organizzò una università segreta e una rete di resistenza. A Irena che si recò a chiederle consiglio, propose di creare un servizio sociale sotterraneo per gli ebrei, ormai esclusi da ogni forma di assistenza. Nel primo autunno dell'occupazione, quattro giovani: Irena, Jadwiga Piotrowska (Jaga), Irka (Irena Schultz) e Jadwiga Deneka, tutte impiegate presso il Dipartimento per i servizi sociali, decisero di offrire assistenza a tutti, e questa decisione le avrebbe legate per sempre.

Decisi di sfruttare il mio posto di lavoro per aiutare gli ebrei. Il Dipartimento dei servizi sociali possedeva all'epoca una vasta rete di centri nei vari quartieri. Feci in modo di reclutare persone fidate che collaborassero con me, almeno una per ognuno di questi centri. Fummo costretti ad emettere centinaia di documenti falsi e falsificare le firme. I cognomi ebraici non potevano figurare tra le persone che ricevevano assistenza (Dwork 1999, p. 57).

Altri punti di riferimento importanti furono l'ospedale ebraico dove lavorava come infermiera Ala Gołąb-Grynberg e il servizio per l'assistenza e la sistemazione degli orfani dove lavorava Jaga.

I principi della filosofia sociale che Radlińska aveva trasmesso alle sue studentesse sostennero sempre Irena e il suo gruppo che con ottimismo e fiducia affrontarono le terribili prove degli anni di guerra. "Dopotutto, Radlińska aveva insegnato loro che l'impegno di un piccolo gruppo di persone determinate può cambiare il mondo secondo la propria visione" (Mazzeo 2016, p. 29).

Quando, alla metà di ottobre 1940, iniziò il trasferimento della popolazione ebraica in una parte della città che sarebbe diventata il ghetto di Varsavia, il servizio sociale sotterraneo iniziò a sgretolarsi; l'ospedale ebraico rimase nella parte ariana della città e per raggiungerlo si doveva passare attraverso i posti di blocco tedeschi. In quel momento il 90% degli assistiti dal Dipartimento si trovava nel ghetto (quasi 3.000 persone).

Con l'istituzione del ghetto il nostro sistema di soccorso, costruito con tanta fatica, fu distrutto. E la situazione divenne ancora più complicata quando ne sbarrarono le porte. Dovemmo allora risolvere il problema di come accedere al ghetto in modo ufficiale (Dwork 1999, p. 58).

Il medico Juliusz Majkowski, responsabile della divisione dei lavori sanitari presso la municipalità di Varsavia, procurò i lasciapassare per il controllo epidemico che consentirono a Irena, Irka, Jadwiga e Jaga di far uscire i bambini e introdurre cibo, abiti e vaccini. All'interno del ghetto, in segno di solidarietà, Irena portava sempre la stella di David. Ala, che ricopriva il ruolo di infermiera principale del ghetto, organizzava corsi clandestini di assistenza sanitaria.

Anche altre decine di infermieri e medici varcavano pericolosamente i posti di blocco due volte al giorno fino a che l'ospedale fu chiuso e sostituito da piccoli punti di assistenza all'interno del ghetto la cui popolazione crebbe fino a 500.000 persone, in gran parte deportate dalla Germania.

La rete di aiuto dovette estendersi; le persone coinvolte divennero centinaia. L'aspetto più doloroso dell'opera di salvataggio dei bambini era convincere i genitori, e soprattutto le madri, a separarsi dai loro figli. Nel 2003 Irena ha confidato a Anna Mieszkowska:

[...] non ho mai trovato la descrizione delle enormi sofferenze delle madri, che si separavano dai loro bambini, e dei bambini, affidati a mani estranee. Le madri, sapendo che presto sarebbero morte con le proprie famiglie, volevano salvare almeno un figlio [...] Quelle povere donne dovevano vincere la propria resistenza e quella degli altri membri della famiglia (Mieszkowska 2009, p. 20).

A volte le madri preparavano per mesi i loro figli alla vita nella parte ariana: "Tu non sei Icek, ma solo Jacek. Non Rachela, ma solo Roma. E io non sono tua madre, ma solo una domestica. Andrai via con questa signora e là forse ti aspetta tua madre" (*ivi*, p. 138).

L'aspetto più rischioso era strappare i bambini al ghetto. Irka era particolarmente abile nel farli uscire – nascosti nei furgoni che andavano e venivano, in sacchi, casse, ceste, zaini; attraverso i varchi nelle mura, attraverso i corridoi sotterranei degli edifici pubblici, le fognature e il tunnel di 40 metri scavato dai ragazzi del ghetto per passare nella zona ariana e procurarsi un po' di cibo.

I piccoli evasi avevano immediatamente bisogno di nascondersi; occorreva procurare loro documenti falsi (a cui provvedevano l'infermiera Helena Szeszko e suo marito Leon), inviarli agli orfanotrofi che già facevano parte della rete di assistenza della città – come quello gestito da padre Boduen –, affidarli a singole famiglie a Varsavia e in altri centri della Polonia. Occorreva inoltre indurre i più piccoli a non piangere, insegnare loro a parlare, pregare, cantare in polacco. Ai maschietti con caratteri somatici spiccatamente ebraici si bendava parzialmente il volto o si tingevano i capelli per evitare che venissero sottoposti a controlli che avrebbero rivelato la circoncisione.

Spesso i bambini usciti dal ghetto venivano battezzati; in questo modo essi disponevano di certificati autentici ed erano inseriti nei registri parrocchiali, una pratica che evitava di produrre documenti falsi o contraffatti. Per molti genitori tuttavia non era facile accettare la cancellazione dell'identità dei propri figli.

Nascondere i bambini ebrei era una impresa erculea in una società in cui l'antisemitismo era diffuso e radicato, in cui, ad esempio, un gran numero di persone si mise in coda per salire sulla ruota panoramica di un Luna park accanto al ghetto per assistere all'insurrezione e alla sua repressione, in cui i ricattatori polacchi erano onnipresenti e spiavano, depredavano e denunciavano, in cui anche la comunità ebraica era lacerata da divisioni e la polizia ebraica era feroce.

Tra le varie opere su Irena Sendler il volume di Mazzeo ricostruisce con maggior precisione la rete sotterranea di aiuti basata sulla struttura del servizio di assistenza sociale della città, l'impegno di riformatori, attivisti dei diritti dell'infanzia, delle istituzioni di assistenza cattoliche, dei conventi, di cittadini e cittadine comuni che garantivano la sopravvivenza anche attraverso il loro silenzio e la loro compli-

cià. “Ho avuto molti aiutanti [...] che il mondo non deve dimenticare” si preoccupò sempre di precisare Irena (Mayer, 2011, p. 310).

Il ruolo delle istituzioni religiose fu sempre cruciale: la casa per l’infanzia di padre Boduen accolse centinaia bambini, i sacerdoti stilavano falsi certificati di nascita, e quando un bambino cristiano moriva in un orfanotrofio, il loro decesso non era denunciato; la loro identità passava a un bambino ebreo.

Neppure quando, a partire dall’estate 1942, iniziò la deportazione in massa verso Treblinka, si arrestò la rete di aiuto. In una prima fase gli occupanti cercarono di nascondere la destinazione dei treni e l’autorizzazione a organizzare l’assistenza medica per le persone in partenza faceva parte della finzione. Sfruttando la situazione, Ala riuscì a installare una clinica a Umschlagplatz e salvare, anche se per poco, 200-300 bambini con il pretesto che fossero troppo deboli per il viaggio e a trattenerli nell’orfanotrofio del ghetto.

Dall’agosto 1942, quando già 190.000 persone erano state condotte ai campi di sterminio, al gennaio 1943 l’opera di salvataggio si intensificò. Se fino all’estate del 1942 i bambini portati in salvo erano stati circa 200, nel gennaio 1943 il loro numero era già salito a 1.000. Nel dicembre 1942 si era formato il Consiglio di assistenza agli ebrei (Żegota), un’organizzazione composita in cui era rappresentato l’intero ventaglio politico, formata da polacchi ed ebrei e che affidò a Irena la sezione infanzia. La cofondatrice del Consiglio, Zofia Kossak, nota scrittrice cattolica di orientamento reazionario, benché apertamente antisemita, già l’11 agosto 1942 aveva diffuso un volantino dal titolo *Protest!* in cui denunciava i crimini nazisti e affermava il dovere dei cattolici di aiutare:

Nel Ghetto di Varsavia, dietro al muro che li isola dal mondo, alcune centinaia di migliaia di condannati aspettano la morte. Per loro non c’è alcuna speranza di salvezza, non giunge loro alcun aiuto. Chi tace di fronte a questo crimine diventa complice dei carnefici. Chi non lo condanna, lo permette. Facciamoci sentire noi, polacchi-cattolici. [...] Dobbiamo protestare, chi non appoggia questa protesta non è un cattolico (Kossak 1942).

Quelle parole causarono un risveglio della consapevolezza in molti attivisti e comuni cittadini.

Il gruppo Żegota offriva aiuti economici, fondi che provenivano dal governo polacco in esilio a Parigi e dalla comunità ebraica americana, e nella primavera del 1943 poteva contare sulla collaborazione di migliaia di persone. Alla fine dell’autunno 1942 Irena era passata dal coordinamento di una rete relativamente ristretta a un ruolo di primo piano nella resistenza polacca la cui azione diveniva di giorno in giorno più rischiosa. La morsa nazista sul ghetto, infatti, si andò stringendo; le vecchie breccie furono murate; tutti i lasciapassare furono revocati e i bambini dovettero cercare da soli il modo di uscire dal ghetto. Solo allora Irena avrebbe potuto aiutarli aspettandoli all’imboccatura delle fognature.

Nell’inverno 1943-1944 le irruzioni, gli arresti, le torture e le fucilazioni si susseguirono drammaticamente; anche Irena fu arrestata e torturata nel gennaio del 1944. Con le gambe e i piedi fratturati, zoppicherà per il resto della vita. “Ormai, scrisse all’età di 90 anni, non riesco quasi più a camminare. Molte delle mie malattie derivano dalle mie esperienze durante la guerra, dalla carcerazione da parte della Gestapo. Sono una invalida di guerra” (Meyer 2011, p. 241).

Irena eviterà la fucilazione per intervento del Consiglio di assistenza agli ebrei che riuscì a corrompere una guardia e nel corso dell'insurrezione organizzò una infermeria da campo per la Croce Rossa. Negli anni a seguire si sarebbe impegnata con tutte le sue forze per restituire i bambini alle famiglie. Durante gli anni di guerra Irena e le sue strette collaboratrici avevano annotato le identità dei bambini e i luoghi di rifugio, centinaia di nomi e indirizzi scritti in codice su foglietti di carta di sigaretta costantemente aggiornati, arrotolati e nascosti e infine chiusi in barattoli di vetro e seppelliti sotto il melo della casa di Jaga. Nel 1945 le due amiche andarono a scavare sotto quell'albero che dava ancora frutti.

Quel giorno memorabile dell'estate del 1945, scavando alla luce del sole, mi sentivo strana, meravigliosa e diversa, benché non completamente felice. Durante la guerra aggiungevamo costantemente i nomi e poi risotteravamo i barattoli. Finché erano sepolti non dovevamo ammettere che tutti i genitori dei bambini erano morti. Penso che la memoria sia così – noi la seppelliamo per non provare dolore, ma sempre è necessario disseppellirla. Io e Jaga speravamo che niente avrebbe disturbato le vite spezzate dei bambini (Mayer 2011, p. 311).

Sottoterra un barattolo si era rotto e l'umidità aveva reso illeggibili molti nomi, ma da quello che rimaneva e facendo ricorso alla memoria, si poté fare un bilancio approssimativo: 200 bambini erano stati nascosti da padre Boduen, 500 in vari monasteri, altri 500 erano stati affidati al Consiglio e 1.200 a famiglie adottive. Cento adolescenti si erano uniti ai partigiani nei boschi. La grande maggioranza dei bambini aveva perso i genitori; si sarebbero dovuti rintracciare i parenti, ma compiere queste ricerche in una Varsavia distrutta, la cui popolazione per il 90% era andata profuga era estremamente difficile. Dopo un anno l'impresa fu abbandonata.

Ho molti rammarichi, il mio fallimento maggiore è stato quello di non aver fatto di più, di non essere riuscita a salvare più bambini e di non averli trovati dopo la guerra. Spesso ho incubi e rivedo i bambini che piangono mentre li porto via dai genitori. E mi ricordo di quelli che ho lasciato al loro destino. Sono molto vecchia ora e vedo con chiarezza i miei fallimenti (Mayer 2011, p. 313).

Oggi Irena è sepolta nel verde di un cimitero della città; la lapide riporta solo le date di nascita e di morte e i nomi dei genitori. Scrive Mazzeo in chiusura al suo volume:

Se potessimo scegliere un epitaffio più elaborato, forse incideremmo le parole di Gandhi: “un piccolo gruppo di spiriti determinati animati da una fede incrollabile nella loro missione può cambiare il corso della storia”.

Questa conclusione ci riporta all'inizio della vicenda di Irena, all'influenza che Helena Radlińska ebbe su quelle giovani che con ottimismo e fiducia intrapresero la difficile impresa di salvare il maggior numero di persone possibile; all'idea di lavoro sociale come servizio volto a mutare la società, come attività consapevole per ricostruire la vita collettiva, alla convinzione da Radlińska più volte espressa che le difficoltà esistono per essere superate.

La storia di Irena Sendler ricostruita dalle opere apparse sino ad oggi, apre nuovi interrogativi e nuove prospettive di ricerca sul tema dell'opposizione al nazismo, sull'efficacia del lavoro di aiuto, sulle potenzialità del servizio sociale nel mutare la convivenza umana, e soprattutto, sulle personalità altruiste e sulle donne umanitarie.

Bibliografia

Brophy Susan, *Bringing Life to Children of the Holocaust*, Crabtree Publishing Company, www.crabtreebooks.com, 2012.

Dwork Debórah, *Nascere con la stella. I bambini ebrei nell'Europa nazista*, Mrasilio, Venezia 1999.

Kossak Zofia, *Protest!*, 1942, consultabile in rete all'indirizzo: <https://www.google.com/culturalinstitute/beta/asset/protest---an-official-proclamation-of-the-underground-front-for-the-rebirth-of-poland-authored-by-zofia-kossak/WgEHPjyKIluslA>.

Lepalczyk Irena-Marynowicz-Hetka Ewa, *Helena Radlinska: A Portrait of the Person, Researcher, Teacher and Social Activist*, in Sabine Hering-Berteke Waaldijk (eds.), *History of Social Work in Europe (1900-1960)*, Leske-Budrich, Opladen 2003, pp. 71-78.

Mazzeo Tilar J., *Irena's Children. A True Story of Courage*, Gallery Books, New York-London-Toronto-Sidney-New Delhi.

Mazzeo Tilar J., *La ragazza dei fiori di vetro*, PIEMME, Trento 2017.

Mayer Jack, *Life in a Jar. The Irena Sendler Project Based on the True Story of Irena Sendler, a Holocaust Hero, and the Kansas Teens Who Rescued the Rescuer*, Long Trail Press, Middlebury (Vermont) 2010.

Mieszkowska Anna, *Matka dzieci holocaustu. Historia Ireny Sendlerowej* Warszawskie Wydawn, Warszawa 2004.

Mieszkowska Anna *Nome in codice: Jolanta. L'incredibile storia di Irena Sendler, la donna che salvò 2500 bambini dall'Olocausto*, San paolo, Cinisello Balsamo 2009.

Palumbo Daniela, *Il cuore coraggioso di Irena*, ElectaYoung, Milano 2016.

Tomaszewski Irene-Werbowski Tecia, *Code name: Zegota : rescuing Jews in occupied Poland, 1942-1945. The Most Dangerous Conspiracy in Wartime Europe*, Praeger, Santa Barbara 2010.

Yad Vashem, *Stories of Women Who Rescued Jews During the Holocaust* <http://www.yadvashem.org/yv/en/exhibitions/righteous-women/index.asp>.

Zimmerman D. Joshua, *The Polish underground and the Jews, 1939-1945*, Cambridge University Press, Cambridge 2015.